

SALVO PALAZZOLO
Si vestiva nella quarta di notte plumboni
di un'occasione spora Milano pensò di
la sua Corleone: «È un bel momento, è
proprio bello essere» racconta di un
pazzo di paragonare all'ora d'aria, il pro
gimo Adriano Corleone, «ci si sono bene»
non che chiedeva ai suoi sottostanti bene
mentre chiedeva Corleone, «ci si sono bene»
a scuola, l'ultima volta del capo di Co
rleone, «il giorno dopo la morte» oggi
in carcere, ancora dalla scena del mafioso.
«Da noi quando si dice un mafioso...
ci si non vengono». È un Riina a sempre
qualche tempo da una delle tante inter
dette della Dia nel carcere di Opera.

La lotta alla criminalità

Gli affari, gli omicidi e le faide tra i boss così Riina racconta la sua guerra di mafia

Le nuove intercettazioni in carcere del superboss in cui ricostruisce gli anni della sua egemonia criminale

I VERBALI

SALVO PALAZZOLO

SEGUE DALLA PRIMA DI CRONACA

IL CAPOMAFIA diceva di risparmiare solo i commercianti. A proposito degli imprenditori, si vanta invece di avere inventato lui la regola del pizzo sugli appalti: «Quando cominciate un lavoro grosso, il due per cento mi dovete dare». Con gli appalti di Palermo, Cosa nostra divenne ricca. «Un giorno chiesi a Vito Ciancimino se un documento con i lavori del Comune era autentico - racconta Riina - e lui mi fa, minchia ma a lei chi gliel'ha dato?». E il padrino si inalberò: «Non ti riguarda». Non sopportava le intermediazioni dell'ex sindaco di Palermo che invece stava tanto a cuore al suo complice, Bernardo Provenzano. «Quello, Ciancimino, era d'accordo con i comunisti». Ciancimino e Provenzano erano i fautori delle larghe intese.

Corleone e Palermo tornano spesso nelle parole del vecchio padrino. Le 1300 pagine che il capomafia ha riempito con i suoi racconti sono quasi una storia in pillole di Cosa nostra vista dal capo dell'organizzazione. Un racconto che secondo i magistrati è genuino, perché il boss non sospettava di essere intercettato nell'atrio del carcere. Di sicuro, queste intercettazioni descrivono l'universo mafioso, con la sua aberrante subcultura, meglio di qualsiasi studio su Cosa nostra.

CORLEONE DYNASTY

«La mia era una famiglia di lavoratori, poi diventò una bomba». Riina ricorda ancora a *zu Sariddu*, compare di suo padre, che dopo la morte del genitore cercò di convincerlo a iscriversi al partito comunista. «Lasciatemi stare, ci dissi, andatevi a fare voi altri comunisti». Erano gli anni del dopoguerra, anni di stenti. Il giovane Totò era già finito sotto la protezione del boss Luciano Liggio. Riina gli è ancora riconoscente: «Era troppo esperto, prima di tutti aveva capito chi era Totò Riina». Ora, il vecchio padrino si vanta di non averlo deluso: «Tu hai avuto la fortuna di avere un Totò Riina che ti pigliò il paese e te lo ha ... Liggio, Liggio, minchia la potenza tua era questo». Corleone la conquista non solo con gli omicidi: «I morti con l'autotreno li raccoglievamo». Il boss spiega che a un certo punto cominciò ad essere ben voluto anche



LUCIANO LIGGIO
Il boss di Corleone che fece da padrino a Riina e Provenzano



SALVATORE LO PICCOLO
Negli anni Settanta autista di Riccobono poi passò ai "vincenti"

dai ricchi possidenti della provincia. Un barone gli offrì di pascolare le pecore nelle sue terre: «Voleva coperte le spalle». Commenta: «Ho imparato a questi signori ricchi ... a questi signori che stavano bene, come si agisce nella vita per stare bene e a potere fare *malavoglia*».

CASE CHIUSE

Nel racconto di Riina c'è anche una casa di tolleranza a Corleone. «Mia madre mi diceva di non frequentarla», sorride. E ricorda una signora, che in paese chiamavano la «regina madre». Il padrino si rammarica di non averla potuta incontrare spesso, perché poi fu arrestato. All'epoca aveva 18 anni, fu scarcerato che ne aveva 24. «Quando sono uscito sono diventato giudizioso - tiene a precisare - e non mi interessavano più quelle donne». Le definisce «disgraziate e terribili», ma al contempo «molto belle». Una si sposò con un possidente terriero, spiega al compagno di carcere, e la famiglia lo allontanò. Qualche tempo dopo, l'uomo fu ucciso. Chissà perché, questo Riina non lo dice.

OMICIDI ECCELLENTI

Dell'ascesa di Riina e dei corleonesi aveva capito tutto il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. «*Strammia, strammia*», dice il capomafia: «Mi diceva che doveva farmi arrestare. Minchia mi aveva come un pericolo Russo, ma

come si doveva fare». E l'ufficiale fu ucciso. «Voleva fare collaborare alcune persone per arrestarmi».

FAIDE E AFFARI

Nelle lunghe passeggiate in carcere, Riina racconta anche la sua versione della sanguinosa faida che lo portò al potere a Palermo, all'inizio degli anni Ottanta. «Ahi ahi ahi, mi arrabbiavo a quel tempo con un catanese che lo aveva preso Stefano Bontate per andare a sparare a me». Ma Riina uccise prima Bontate. E poi proseguì con lo sterminio dei suoi fedelissimi. «Pippo gli ho detto, ma che dobbiamo fare? Vacci tu». Pippo dovrebbe essere Giuseppe Giacomo Gambino. Riina parla dell'omicidio di Salvatore Inzerillo, uno dei capi della mafia palermitana

«Quindi, allerta tutti e vediamo cosa spariamo». E lui dice: «Va bene, come lo sa vossia?». Pippo, Pippo, come lo so, tu non me lo devi dire». Riina aveva avuto una soffiata su un movimento di Inzerillo. «Ci siamo organizzati... tieniti pronto, che come viene ci spari... Prendi la scopetta, preparati la scopetta... La mattina quando abbiamo fatto il furgone... la macchina nuova, aveva un'Alfa Romeo blindata ultimo tipo. Mettiti là con il furgone, la scopetta qua. Appena scende... e quando è sceso: *pampete pom, pam*». Il capo dei corleonesi spiega che all'epoca aveva «un centinaio di picciotti a disposizione». Erano gli anni in cui i corleonesi facevano già grandi affari con il traffico di droga. Riina accenna «a una nave

bella sistemata, con cassette, da Bangkok».

LE PAGELLE DEI BOSS

Ora, in carcere, Riina dà anche le pagelle ai mafiosi di tutti i tempi. Senza fare differenze fra amici e nemici. Anzi, il più blasonato nella sua singolare classifica risulta addirittura uno dei suoi più acerrimi avversari: Salvatore Contorno, sopravvissuto più volte agli attentati dei corleonesi, negli anni Ottanta e Novanta. «Era una potenza», dice di lui. Pietro Aglieri, il padrino che nel suo covo temeva un altare, viene invece bollato come «stravagante». Pippo Gambino, un «picciotto serio» e uno «sterminatore», «ci mandai a lui a New York quando John Gotti voleva

che mi trasferissi in America». Di don Tano Badalamenti, anche lui padrino della vecchia guardia, Riina dice che «ci fu un tempo in cui si prese la valigia, altrimenti io gli sparavo. Gli ho fatto il finimondo a Cinisi». Anche i Lo Piccolo, padre e figlio, non sono mai piaciuti a Riina: «Sono proprio disgraziati e perdonati, si sono messi a piangere mischini...». Salvatore Lo Piccolo era uomo di Sarò Riccobono, anche lui doveva morire. Ma fu risparmiato: «Binnu (Bernardo Provenzano - ndr) è venuto a discutere, e li abbiamo lasciati andare... Ma l'opera buona è che li abbiamo perdonati, non è che gli dai la promozione...». Riina se la prende con Provenzano, che aveva voluto Lo Piccolo in posizione di comando: «Allora sei stravagante, ora dico come posso mettere una posizione di comando a Lo Piccolo?». Altrettanto severo il giudizio sul pentito Buscetta: «Da giovane lo incontrai a un matrimonio, a San Giuseppe Jato, faceva lo spavaldo, aveva già una posizione con i Greci, con i La Barbera. Voleva avvicinarsi, ma io lo tenevo a distanza. Me lo sentivo...».

LA POLITICA

Fra i ricordi della latitanza a Corleone («gli sbirri, figli di puttana, non mi davano pace»), c'è anche spazio per alcuni fortunati processi, tutti conclusi con l'assoluzione. Merito, riconosce Riina, di un bravo principe del foro, l'avvocato Dino Canzoneri, intanto diventato deputato regionale. A un certo punto, gli comunicò che non avrebbe più potuto assisterlo. Riina rievoca quel giorno con sdegno: «Ha fatto un figura del miserabile... perché soldi non gliene davo, debbo dire la verità, anche nei processi così... però io l'ho fatto fare onorevole ... altro che soldi che gli davo». È l'unico riferimento a contatti politici. Riina in carcere non parla mai di relazioni con la Palermo bene. È fin troppo prudente.

“Le sue parole sono lucide rivendica lo status di capo”

ALESSANDRA ZINITI

«Di quello che dice non mi stupisce niente. Forse a stupire è solo il fatto che dopo vent'anni Riina decida di parlare. Perché non c'è dubbio che Totò Riina vuole far sapere quello che pensa. Se sapesse di essere intercettato o se volesse utilizzare il suo compagno d'aria per far uscire fuori dal carcere le sue parole non lo so ma non è che uno che è il capo di Cosa nostra e che non ha mai detto una parola comincia a parlare di tutto solo perché qualcuno, agente provocatore o meno, gli pone delle domande». L'analisi di Claudio Fava, vicepresidente della commissione parlamentare antimafia, è tranchant. Lui, anche come sceneggiatore del film «Il capo dei capi», la figura di Totò Riina la conosce bene. **A chi parla Riina?**

«Sicuramente al suo mondo, ma forse anche a pezzi malati dello Stato che qualche segreto con i capi di Cosa nostra lo hanno condiviso. Io penso che cose che sono successe più di vent'anni fa, anche prima della stagione delle stragi noi non le sappiamo».

Riina è in carcere dal '93. Perché decide di parlare ora?

«Sicuramente non è una coincidenza. Proviamo a mettere insieme i fatti: e i fatti sono che Riina cambia il suo atteggiamento proprio mentre è cambiato il clima e all'interno di Cosa nostra sembra si sia avviato un dibattito sull'opportunità di cambiare strategia: se finirla con l'inabissamento e tornare a farsi sentire. Ora quello che bisogna capire è se queste parole di Riina si inseriscono in questo cambio di strategia o se lui, sapendo che fuori dalle carceri c'è in atto questo processo e avendo paura di poter essere emarginato,



CLAUDIO FAVA

È vice presidente della commissione Antimafia. Suo padre venne ucciso a Catania nel 1984 dal clan Santapaola

prova a cavalcarlo. Un modo per rivendicare lo status di capo, dicendo, per altro, cose abbastanza ovvie visto che gli obiettivi della sua ferocia, da ultimo Don Ciotti, sono quelli che continuano a rappresentare il fronte nemico. La confisca dei beni, l'insistenza sull'inefficacia della legislazione attuale sono cose che hanno tramortito i capi di Cosa nostra. Così come riaprire le indagini sulla trattativa Stato-mafia: significa riscrivere la storia degli ultimi vent'anni e chi ne è stato protagonista non ne ha certo interesse. Io credo che siamo ad un cambio di fase, questo lungo armistizio con lo Stato per Cosa nostra non ha pagato».

Il processo Trattativa ha già diviso il fronte dell'antimafia. Qual è la sua valutazione?

«Al di là di quello che potrà essere l'esito giudiziario, a me interessa la ricostruzione storica di una serie di fatti. Anche il processo Andreotti, che pure non portò alla condanna, ha accertato fatti di straordinaria gravità e fatto luce su una pagina di storia che non potrà essere archiviata».

Riina parla di tutto e di tutti. C'è il rischio che voglia confondere le acque?

«Al netto di sgrammaticature e confusione, il suo racconto è un racconto estremamente lucido di cui, ripeto, non mi stupisce nulla».

“

BONTATE

Mi arrabbiavo con un catanese che lui aveva preso per farmi sparare

RUSSO

Strammia diceva che doveva farmi arrestare. Come si doveva fare

”

“
GLI APPALTI
Quando cominciate lavori grossi a me dovete dare il due per cento

LA DROGA
Da Bangkok arrivava una nave bella sistemata con le cassette

”